

flash

CALCIO
Lucarelli diventa ambasciatore dell'Unicef

Un gesto simpatico è diventato importante. Cristiano Lucarelli (nella foto) centravanti del Torino, si era «automultato» di 10 mila euro per un errore di mira nella partita con il Milan. E già allora (dieci giorni fa) aveva deciso di devolvere la somma all'Unicef: l'atto formale è avvenuto ieri mattina a Orbassano, prima dell'allenamento del Torino, e il giocatore è stato insignito del riconoscimento di ambasciatore dell'Unicef.



CICLISMO
Settimana catalana: Dominguez vince la tappa e diventa leader

Juan Carlos Dominguez ha conquistato ieri il comando della classifica generale della 39ma Settimana Catalana di ciclismo, dopo essersi imposto nella seconda frazione, a cronometro individuale, della seconda tappa della corsa. Dominguez, alla sua prima vittoria della stagione, ha impiegato 11'52" per percorrere i 10,3 chilometri del tracciato, su un circuito stradale di Empuriabrava. La prima frazione, da Lloret de Mar a Empuriabrava, di 106,8 chilometri in linea, era stata vinta da Erik Zabel.

ARBITRI
Apparizione in tv: Cesari deferito Ma continuerà ad arbitrare

Il procuratore arbitrale ha deferito alla Commissione disciplinare dell'Aia l'arbitro Graziano Cesari per aver rilasciato dichiarazioni alla tv senza essere autorizzato. Ma la valutazione sul suo arbitraggio in Inter-Roma non cambia. La prestazione in campo viene considerata buona dai designatori: non ci sarà quindi sospensione tecnica. Un periodo di stop potrebbe scattare solo se a richiederlo (cautelativamente) fosse lo stesso procuratore arbitrale, ipotesi che però viene considerata improbabile in ambienti federali.

GLI SQUALIFICATI DI INTER-ROMA
Tre giornate a Zebina, due a Emre Una a Delvecchio, Assuncao e Cafu

La manata in faccia a Recoba nel corso di Inter-Roma è costata cara al giallorosso Zebina: il giudice sportivo ha deciso per lui tre giornate di squalifica, ammonizione con diffida e un'ammenda di 5 mila euro. Squalificato anche il nerazzurro Emre, espulso nel corso della stessa partita. Per lui due giornate di sospensione. Una giornata di squalifica anche ai romanisti Delvecchio, Assuncao e Cafu che nel corso della partita sono stati ammoniti (erano diffidati). Alle due società sono state inflitte pesanti ammende con diffida: 35 mila euro all'Inter, 30 mila euro alla Roma.

Moretti, la vita è bella anche senza cesti

Un talento del basket con carriera sofferta e poi interrotta, ma ora ha già girato pagina

Francesco Caremani

SIENA Quaranta giorni chiuso in una stanza sterile, quaranta giorni fissando un muro bianco sperando di cavarsela, quaranta giorni dentro a un tunnel fatto di paure, sperando di tornare ad abbracciare Mariolina e ad accarezzare Davide. Quaranta giorni nella vita di un uomo possono essere pochi oppure tanti, possono passare in un attimo oppure non finire mai, in questo caso c'è tutto il tempo per pensare, per riflettere, per guardarsi dentro come mai prima e per tornare ad essere uomo, dentro e fuori del tunnel. Paolo Moretti non è nato a Los Angeles e neanche a Boston, tanto meno a Bologna o Milano. Moretti è nato ad Arezzo il 30 giugno del 1970, in una città lontana anni luce dal basket. La trafila nelle giovanili di Siena, il titolo studentesco, le nazionali giovanili, l'oro Europeo con l'Under 22. Eccellenza. B1 e poi il grande salto in A2 a Verona. Una Coppa Italia, una promozione in A1. Nel '92 il passaggio alla Virtus. Sono gli anni più belli: tre scudetti consecutivi ('93, '94 e '95) e una Supercoppa Italiana. Nel '95 il primo e grave infortunio al tendine d'Achille, durante la finale scudetto contro la Benetton. Salta gli Europei di quell'anno e due stagioni dopo se ne va in Grecia, al Peristeri. Nel '98, però, è di nuovo a Bologna sponda Fortitudo: una Coppa Italia (il primo trofeo di sempre per i biancoblu) e una Supercoppa Italiana. Primo giocatore italiano ad aver vinto su entrambe le sponde di Bologna. Il '99 e il 2000 a Roseto dove, prima di essere colpito da una malattia ostio-midollare, è il miglior giocatore di tutta la A2. Un vincente, appunto, che ha una bacheca azzurra che raccoglie l'argento europeo del '97, due Giochi del Mediterraneo e un altro argento ai Goodwill Games del '94. Insieme alla moglie Mariolina e al figlio Davide, insieme ai ragazzini della Virtus Siena (B1), di cui Paolo è il coach. Il basket ieri, il basket oggi per Paolo Moretti.



entusiasmo, sia da parte dei giocatori che del pubblico, alla fine l'unica vera grande curiosità, visto il melting-pot di nazionalità, è chi ti troverai di fronte a ogni partita». Intimamente? «È cambiato tutto. Adesso sono all'alba di una nuova esperienza, dopo tutte quelle che ho attraversato e che porto con me: le vittorie, le gioie di un giocatore che fa parte di una squadra sono indimenticabili. Adesso ho bisogno di raccogliere tutta l'umiltà possibile per ripartire da

Un talento fin dai tempi delle giovanili che poi ha vinto diversi trofei sia con i propri club che con la Nazionale

perché Il profumo della vittoria è ormai svanito, il rumore degli applausi è ormai un'eco lontana. Sono stati campioni, la retorica sportiva li ha descritti come miti, fenomeni, mostri... Alcuni di loro sono entrati nella leggenda dopo una carriera sportiva ricca di record e successi, mietuti in serie e con i riflettori accesi addosso. Altri hanno vissuto glorie meno durature. Alcune fiammate di popolarità, lampi trionfali per poi essere risucchiati dalla normalità. La fabbrica dei miti ha sempre applicato un cinico "turn over". I "pezzi pregiati", tranne rare eccezioni, vengono abbandonati velocemente al loro destino. Buoni, al massimo, per essere riusati per album dei ricordi o cartoline celebrative. Momenti non privi di una certa malinconica atmosfera. Ma come vive ora, cosa pensa, come guarda al mondo chi da campione osservava le cose da un'angolazione particolare? Per questo motivo siamo andati alla ricerca di molti di questi personaggi per capire se pesa, o quanto pesa, il ricordo. Se le tracce del rimpianto hanno scavato un solco oppure no. Se i "tempi d'oro" si sono sedimentati in plumbei rancori. E se i successi sportivi hanno aperto le porte per altre, non meno gratificanti, esperienze di vita e di lavoro. Un tuffo nella memoria per riemergere nell'oggi.

Due immagini di Paolo Moretti in azione. Nella sua carriera tra le altre ha vestito le canottiere bolognesi di Virtus (sinistra) e Fortitudo, vincendo con entrambe

zero. Non ti nascondo che provo una grande invidia, buona, ma una grande invidia per chi gioca a medio-grande livello e anche per i miei bambini che hanno tutta la vita davanti. Loro sono all'inizio di una grande avventura e io cerco di trasmettergli l'entusiasmo e la gioia per questo sport». Bologna, una città, due squadre, mille ricordi... «Bologna, indubbiamente, ha rappresentato l'apice della mia carriera. Sono arrivato alla Virtus all'inizio di un ciclo, sono arrivato nella società più forte e importante d'Italia da promessa e insieme abbiamo iniziato a vincere. In quello stesso periodo è arrivata anche la maglia azzurra, a coronamento di un cammino, di un progetto, la promessa era mantenuta. Sono stati anni di grandi soddisfazioni personali. Poi c'è stata l'esperienza alla Fortitudo, l'altra metà di Bologna, la prima Coppa Italia, la Supercoppa, è bello pensare che sono stato il primo giocatore a vincere su entrambe

le sponde. In questo caso i ruoli erano rovesciati, io ero un giocatore affermato mentre la società iniziava allora un percorso che l'avrebbe portata a essere quello che è oggi: un club serio, una squadra che lotta sempre ai massimi livelli. Una città, due squadre, il periodo più bello della mia vita da giocatore». Paolo era un giocatore di grande classe, con due mani d'oro, non velocissimo ma sapeva far girare la palla. Ala, di lui si ricordano i 30 punti in un derby (sponda Virtus): assente Danilovic fu ribattezzato "Morettovic". La sua specialità era il tiro da fuori, è stato una guardia ala con molti punti nelle mani. Però anche elegante da vedere. Quanto pesano le aspettative? «Io ho avuto una doppia fortuna. La prima, quella di essere arrivato in una squadra matura (la Virtus, n.d.r.), una squadra dove c'erano già tanti campioni, quindi le luci dei riflettori a me arrivavano smorzate. La seconda, la tranquillità e la sicurezza nei miei mez-

zi, pur con tutta la voglia di emergere che mi esponeva dentro. Io sono stato una promessa fin dall'inizio, a 13 anni sono stato prelevato dalla Mens Sana Siena e le attenzioni, ti assicuro, c'erano già allora. Le nazionali giovanili, il grande salto in A2 con Verona, insomma avevo già vissuto situazioni in cui ci si aspettava tanto da me e non potevo avere più paura. Penso di essere riuscito a gestire il tutto nel migliore dei modi». Rimpianti? «Ne ho, ne ho molti perché sono stato sempre un poco paziente. Se fossi riuscito a gestire certi momenti, certi passaggi, quelli più difficili, con più razionalità probabilmente avrei avuto una vita professionale più lunga, avrei potuto raccogliere più diluito nel tempo quello che ho raccolto in 5/6 anni di basket. Ho sempre preso il toro per la corna e quella corna mi si sono spezzate tra le mani. Se fossi riuscito a smussare certi angoli del mio carattere probabilmente avrei raccolto molto di più, so-

prattutto in questa fase che invece mi vede fuori dai giochi». Il ricordo più bello? «Ne ho tanti. Le soddisfazioni personali, ma soprattutto le vittorie di squadra. La cosa più bella di uno sport di squadra come la pallacanestro è dividere i momenti di gioia con i tuoi compagni, con tutti quelli che hanno lavorato con te per raggiungere l'obiettivo. Tutti gli allori conquistati hanno un posto nel mio cuore». Il nemico? «Premetto che sto parlando di una persona che apprez-

La sua carriera è stata tormentata dagli infortuni, e interrotta da una grave malattia dalla quale è guarito con fatica

zo, cordiale, molto colta e preparata, con la quale passerei volentieri una serata, ma la persona con cui mi sono trovato peggio in tanti anni di basket è Valerio Bianchini. Il mio nemico sportivo è stato sicuramente lui. Credo di averlo trovato quando già era in vacanza da qualche anno». L'amico? «Flavio Carera in assoluto, per me Flavio è un fratello maggiore, una bella persona, un uomo, e spero che abbia tutto ciò che desidera perché se lo merita». La malattia, una sfida affrontata a due mani. «Diciamo a sei, quelle di mio figlio, mia moglie e non solo. Quelle sono situazioni in cui le persone care sono indispensabili, perché è per loro e con loro che lotti. Sono loro che ti danno lo stimolo e la voglia di andare avanti». Un ostacolo nella vita di tutti i giorni e la carriera che bruscamente s'interrompe, finisce. «La mia carriera è finita e questo è indiscutibile. Allo stesso tempo sono contento di essere uscito dal tunnel e oggi sono qua a vivere la vita insieme alla mia famiglia e a pensare al futuro in maniera positiva, potendo fare dei programmi. Certo, la consapevolezza di non aver potuto concludere la mia carriera come avrei potuto e voluto mi fa ancora male, soprattutto quando ripenso a questi ultimi due anni». Roseto l'ultima esperienza professionale, tanto amaro in bocca. «Sì, non ci sono dubbi. Dietro a una società, dietro a un giocatore, dietro a una squadra e all'allenatore ci sono delle persone e queste non sono tutte uguali. La mia storia con il Roseto basket è finita in tribunale perché non si è riusciti a trovarci a un tavolo e risolvere la cosa altrimenti, come fanno gli adulti maturi. Da una parte c'è stato un presidente che ha pensato: un giocatore che manca una partita ufficiale può non essere pagato; dall'altra c'ero io e penso: è possibile che i contratti, ciò che viene firmato, stipulato, a un tratto non hanno più valore? La mia malattia non era certo una scusa per non giocare, la mia malattia nessuno la poteva prevedere e lascio a chi legge, le conclusioni. Intanto il tribunale mi ha dato ragione». Per partita di addio una gara di playground, una cosa semplice per una persona semplice. «Non avrei mai fatto una partita d'addio e quello è stato il regalo di alcuni amici come Roberto Brunamonti, che mi ha consegnato la maglia numero 9 con i tre scudetti vinti con la Virtus, come Alessandro Gallo (giornalista del "Resto del Carlino", n.d.r.) che è stata la mente occulta e con la nuvoletta di Fantozzi-Moretti sopra la testa alla fine, infatti pioveva». Il futuro. «Il futuro è crescere mio figlio insieme a mia moglie, ma soprattutto trovare la mia dimensione. Sto molto bene con i giovani, ma se capitasse l'occasione mi piacerebbe misurarmi con i grandi. Il mio futuro, penso e spero, è la pallacanestro, dove, quando e come... beh questa è la vita». La vita di Paolo Moretti.



L'ex ciclista Maurizio Marchetti organizza incontri con i ragazzi della scuola media e dei licei sul tema del doping. La domanda di un ragazzo: «Perché non dovrei farlo?»

L'ultima frontiera dell'educazione civica: l'Antidoping

Massimo Filippini

Non siamo in un laboratorio di analisi, benché ci siano fior di professori, né in un'aula giudiziaria, né in uno stadio (nonostante la presenza di giornalisti...). La lezione di Antidoping, voluta e organizzata da Maurizio Marchetti (ciclista professionista di qualche anno fa) si tiene in un liceo scientifico della Capitale e vi partecipano anche due classi di terza media. La lezione, chiarissimo subito visto il clima, non serve a eludere i controlli antidoping (dopo il caso Empoli è questa l'ultima frontiera dello scandalo) ma a spiegare il fenomeno ai ragazzi e, soprattutto, a cercare di capire come lo intendano loro.

ni passaggi degli elaborati si intuisce che hanno "studiato". Il loro approccio è di tipo storico: "il primo caso di doping risale al 1967, quando il ciclista britannico Tommy Simpson morì durante una tappa del Tour de France" oppure "famoso quello di Ben Johnson alle Olimpiadi del 1988". Qualcuno si spinge fino a Pantani (giro d'Italia, giugno del '99), altri arrivano ai giorni nostri con i Giochi Invernali di Salt Lake City (dove rischiano di essere privati di tutte le medaglie i fondisti "positivi": lo spagnolo Johann Muehlegg e le russe Larissa Lazutina e Olga Danilova).

L'impressione è che i ragazzi non facciano differenze tra date lontane e vicine, che riconducano tutto ad una sola causa: la voglia di vincere a tutti i costi, anche superando i confini del lecito. "Un giro vorticoso di soldi e di interessi, troppo



Il fondista Johan Muehlegg

grande per non farsi coinvolgere in un gioco al massacro" legge un ragazzo un po' più grande, look da "giovane", alternativo e no-global. Un altro chiede: «Ma se gli esempi che mi vengono dall'alto sono questi, e certamente valgono più delle vostre parole, perché proprio dovrei rifiutarmi se un giorno mi dovessero dire "Dai prendi questa pillola, lo fanno tutti", come potrei dire di no?». L'atmosfera si fa in un attimo tesa, anche il brusio di fondo (non è possibile ottenere il silenzio assoluto in un'aula magna affollata di 13 e 14enni) s'interrompe di colpo. Che risponde ad una domanda così genuina e, al tempo stesso, maledetta? Il rimedio è semplice ed è il motivo che spinge Maurizio Marchetti ad organizzare incontri in giro per le scuole di Roma e del Lazio: l'antidoping si comincia da bambini, una specie di educa-

zione civica "aggiornata" e corretta. Si perché il pensiero dominante tra questi ragazzi è che "tutti ingannano tutti" pur di vincere e che un record, un gol o una medaglia alle Olimpiadi è solo frutto di un prodotto dopante più avanzato degli altri. Se il pensiero dominante è "Tutti rubano", la prima domanda che il ragazzo si pone è "Perché io no?". Tutti si sforzano di persuadere i ragazzi. E le ragioni sono mille: "perché fa male" dice il professore; "perché la cultura del doping, secondo cui ci si aspetta sempre un aiuto esterno, ci rende più deboli" dice lo psicologo; "perché lo sport non è prestazione a tutti i costi ma divertimento" dice il giornalista. I ragazzi fanno segno di sì con la testa ma rimangono scettici, in cerca di un esempio positivo (stavolta senza virgolette...) in carne ed ossa. Di fronte hanno un ciclista che ha pregiudi-

ciato la sua carriera uscendo allo scoperto contro il doping, quando si diceva che i ciclisti (chi più chi meno) fossero tutti dopati, lui si sentì offeso: "Eccomi qui - disse - fatemi tutti gli esami che volete, sono pulito". Un comportamento a sorpresa che lo rese famoso (per un giorno) e segnato (per sempre). Ve li immaginate le reazioni dei colleghi del Marchetti? Ma il doping non riguarda solo i professionisti. Si dopano i dilettanti e gli amatori, si dopano (anche se in misura minore) anche i ragazzi in età scolare: il 3% afferma che prende "dei prodotti" per migliorare il fisico. Allora ragazzi, non guardate in alto, il doping si insinua già alla vostra età come scorciatoia facile al posto dell'allenamento e dei sacrifici. Cominciate a dire no, ora. Sarà lo stesso "no" che vi accompagnerà per tutta la vita.